

Dal 10.04.2021 al 15.05.2021. Aperto su appuntamento.

Ho lavorato per la prima volta con Francis Offman tre anni fa, in occasione di una mostra alla galleria P420 inserita in Open Tour (un progetto dedicato agli studenti dell'accademia che coinvolge le principali istituzioni e gallerie della città), quando lui faceva parte, in accademia, della classe di pittura di Luca Bertolo. In vista della mostra ho chiesto a Luca di indicarmi alcuni studenti, e Luca (un poco riluttante) ha scritto su un foglio una lista ristretta a tre quattro nomi, e in cima c'era quello di Francis. Non lo conoscevo e non sapevo niente di lui. Luca ha fatto cenno alle sue origini ruandesi, poi alla "sincerità" del lavoro che stava sviluppando in classe, ma ha detto queste cose con l'asciuttezza di chi crede che biografia e opere vadano tenute a debita distanza.

Mi chiedo spesso che cosa debba essere rivelato della storia di un artista come Offman, e la risposta è quasi niente, oppure tutto ma senza troppa insistenza, e possibilmente con poche frasi secche. La sola cosa che sento di dover aggiungere è un'altra frase che Francis ripete spesso: "Non butto niente!". Si riferisce all'attitudine a raccogliere e custodire: tele e carte che può aver preso nelle aule dell'accademia, magari già dipinte e accantonate da altri studenti, vecchie lenzuola, la carta sottile delle scatole di calzature, gli incarti del pane e il caffè recuperato dalla moka lungo un arco di tempo che può durare anche mesi.

Queste cose e il modo di trattarle possono contenere richiami diretti al suo paese d'origine, oppure molto labili, ma più che rivelare una sottotraccia politica del suo lavoro (la rivelano, certo, ma come ho detto credo sia fuorviante dipanarla troppo), danno molte indicazioni su alcuni aspetti della sua pratica, che pare svolgersi attorno a un'unica regola: non acquistare nulla, prendersi cura degli scarti.

Le azioni che compongono la pratica di Offman si affidano ad incontri con materiali evocativi, a forme e a tempi che possono sembrare disomogenei e talvolta molto lunghi. La scelta delle carte e di altri materiali come iuta e lino, ad esempio, reagisce a sollecitazioni casuali ed estemporanee, mentre la preparazione dell'impasto di caffè si sviluppa lungo un arco di tempo ampio, regolato dal recupero quotidiano del caffè della moka, che poi, solo d'estate, viene steso all'aperto perché si asciughi, prima di essere setacciato per realizzare un impasto assieme a colla, gesso e pigmento.

Mi accorgo di aver descritto, fin qui, il lavoro di Offman come forse non avrei voluto, dilungandomi esclusivamente su aspetti – il lato biografico e la dimensione processuale che precede la costruzione dell'immagine – che mi sembrano semplicemente fatti preliminari al racconto dei suoi dipinti.

Le cose che ho nominato – l'impasto di caffè, il gesso e i differenti tipi di carte ridotte a strappi e lacerti – costituiscono una specie di prima tavolozza, un campionario di "colori/materie" e segni che richiamano elementi basilici della pittura (macchie, pennellate, tratti che affermano o cancellano) che si dispongono e combinano sul supporto (di tela o carta) all'insegna della variabilità e dell'improvvisazione, come si vede in questa mostra da BALENO, che include otto dipinti recenti disposti lungo le tre sale dello spazio espositivo. Nei lavori di

B A L
E
N

O via l'Aquila 29, 00176 Rome, Italy info@balenointernational.org www.balenointernational.org

Offman le stesse cose, combinate e ricombinate in modo diverso, costituiscono le immagini in forma di dialoghi o contrasti (vere e proprie battaglie talvolta) tra campiture e toni differenti – brumosi, polverosi e terrosi, oppure caldi, luminosi e squillanti – in grado di dilatarsi ed espandersi, di rilanciarsi o comprimersi reciprocamente.

Una volta articolata l'immagine come incontro tra materiali/elementi eterogenei una nuova gamma di gesti interagisce con questi elementi. Il pennello riconfigura e riequilibra, evidenzia e amplifica, consumandosi e sfinendo una superficie ruvida e stratificata, dai contorni talvolta irregolari e sfrangiati. Così i supporti, tele o carte che siano, si ispessiscono per via di continue aggiunte e accrescimenti e assumono una forma vagamente rigida, che contrasta con l'aspetto volatile – di vessilli, arazzi o stendardi – con cui entrano nello spazio, quadri senza telaio e strutture di sostegno, con una vita materiale che si fissa nel supporto impregnandolo di tempo, di un passato e un presente che collidono e si confondono.

I dipinti di Offman sono astratti, non c'è dubbio. Ma possono alludere vagamente al paesaggio (per certi gialli, marroni e verdi che evocano la vitalità della terra, o per certi azzurri che si incuneano tra le cose come frammenti e porzioni di cielo e corsi d'acqua), ma non c'è nulla – una linea d'orizzonte, il rimando a figure definite - che possa realmente configurarli come tali. Mettiamola così: i lavori di Offman sono astratti, ma mi sembrano richiamare, pur senza descriverla, l'immagine di un paesaggio esuberante e contrastato, un paesaggio di movimenti continui, di tremolii e sovvertimenti tellurici.

In uno dei dipinti di questa mostra che ho guardato di più (*Untitled*, 2018), ad esempio, uno strappo, un lacerto derivante da un incarto per il pane, come un gesto finale che nega o cancella, o come un segno che rifiuta di trovare una precisa collocazione, uscendo di un poco dal perimetro della superficie, sospende l'immagine in una specie di non finito perpetuo. In un altro dei lavori in mostra (*Untitled*, 2019), dove gli strappi sembrano fluttuare su un fondo marrone in attesa di combinarsi agglutinandosi al centro o di disperdersi ai bordi, l'immagine suscita lo stesso senso di irrisolto, con il marrone profondo che sembra evidenziare e sottendere fratture irrimediabili. Qualcosa di irrimediabilmente storto.

Davide Ferri